

Cultura

# I GIORNI FELICI DI NICOLETTA

**Un testo fondamentale di Samuel Beckett, genio del teatro. Interpretato da Braschi. Che qui parla del suo lavoro. E del suo rapporto con i registi**

DI WLODEK GOLDKORN

**D**i Nicoletta Braschi ce ne sono (almeno) due. L'una, conosciuta da tutti, è protagonista di un cinema popolare pur se di qualità. Tantissimi italiani l'hanno vista recitare nelle commedie di Roberto Benigni (suo marito), da "Tu mi turbi" alla "Tigre sulla neve", con incursioni nelle opere di Bertolucci, Comencini, Giordana. L'altra Braschi è attrice di teatro, interprete di testi non facili (anche se diventati classici) e che al pubblico si offre giusto con il suo corpo e la voce, spogliata da quella rete di sicurezza che invece danno i film, con la loro tecnologia e la possibilità di ripetere le scene. Dopo aver recitato, per la regia di Andrea Renzi, un uomo fuori dallo star-system in "Tradimenti", pièce canonica di Harold Pinter, il 22 ottobre a Torino (repliche a Milano, Cesena, Napoli, Caserta) porta in scena "Giorni Felici" di Samuel Beckett.

Ci vuole un pizzico di follia e molto coraggio per affrontare questo testo in un pubblico spettacolo. Intanto perché nella produzione di Beckett è considerato tra i più difficili; scritto nel 1961 segna per alcuni esecuti il punto in cui il geniale scrittore rinuncia alla stessa possibilità di comunicare in un modo articolato e seguendo una gerarchia di argomenti. La storia consiste nella messa in scena di un cumulo di sabbia, dentro al quale sta imprigionata fino alla vita la protagonista Winnie (Nicoletta Braschi). Dietro alla collina è seminascolato il marito Willie (Roberto De Francesco). Lei, con l'ausilio di oggetti della vita quotidiana, un ombrello, uno spazzolino da denti, uno specchio, cerca di ricreare l'atmosfera di vita quotidiana. Lui legge il giornale. Il dialogo è impossibile.

E invece Nicoletta Braschi si rivela un'attrice sensibile, convincente, talvolta sedut-



NICOLETTA BRASCHI IN "GIORNI FELICI" PER LA REGIA DI ANDREA RENZI

tiva. In una pièce scandita da lunghi silenzi, come se le parole fossero esaurite e alla protagonista non fossero rimasti che dei ricordi di scampoli di vita, incastrata nel cumulo di sabbia, recita con gli occhi, con la faccia, con le labbra. E fa sentite come il movimento delle labbra, appunto, sia più importante delle frasi che escono dalla bocca. Il tutto conferisce allo spettacolo un'aura "da teatro perfetto": illusione partecipata dal pubblico.

Lei non ama parlare del suo lavoro di attrice, ma dice che le piace molto fare il suo

lavoro di attrice. Per educazione è gentile, per carattere timida. Dimostra molta umiltà. Spiega: «Il lavoro dell'attore assomiglia a quello di un artigiano». Riflette: «Da interpretare mi pongo come un servitore del testo. Cerco di restituire al pubblico ciò che il testo mi ha dato». Quando sente l'osservazione per cui queste sono parole simili a quelle che dicono i sacerdoti e che quindi forse il lavoro teatrale assomiglia a qualcosa di sacro e trascendentale, sorride e dice: «Non posso teorizzare quello che faccio. Quando lavoro ascolto solo la voce del regista». E da questo punto di vista non c'è differenza tra il lavoro con il compagno di una vita Benigni e coloro che la dirigono sul palcoscenico: «Ho fiducia in Andrea Renzi, sa attraversare il testo mantenendo una rotta di grande verità». Anche se è ovvia la differenza tra i due generi: «Fare un film è costruire non in sequenza i pezzi tridimensionali di un puzzle emotivo. In teatro invece la comunicazione è immediata». Poi torna a Beckett e al suo amore per questo testo: «Le disposizioni da partitura musicale di ogni movimento dell'attrice se seguite portano a uno spazio di libertà interpretativa. In realtà, il suo è quasi sempre un metatesto, da studiare e scoprire». Su "Giorni felici" Braschi e i compagni hanno lavorato nove mesi. Tempo di gestazione degli umani. E non a caso alla fine dello spettacolo comprendiamo un po' meglio la fragilità di ciascuno di noi. ■